

MONDIALITÀ Sabato 25 maggio il taglio del nastro a San Martino Pizzolano nella casa parrocchiale

L'iniziativa dei Lavoratori credenti ha lo scopo di mantenere viva la memoria, le opere e gli scritti del sacerdote

di **Eugenio Lombardo**

■ C'è fermento, una comprensibile e sana agitazione, a San Martino Pizzolano: perché la prossima settimana, **sabato 25 maggio**, alle ore 16.30, il Movimento Lavoratori credenti presenterà ufficialmente il Centro di documentazione "Don Peppino Barbesta", nella casa parrocchiale del paese, in via delle Coste 2. Alla cerimonia sarà presente anche monsignor Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi per nove anni, che ben conosceva don Barbesta.

Quel giorno la storica frazione di Somaglia sarà il cuore pulsante di tante diverse provenienze: giungeranno amici dalla Polonia, dalla Romania, qualcuno si era organizzato per partire anche dalla Palestina, ma le note ed amare vicende della guerra hanno tolto ogni buon proposito verso tale desiderio, ma certamente chi è assente verrà ricordato in ogni caso nella preghiera, che unisce, azzecca, le distanze più radicali. D'altra parte, don Peppino Barbesta ha seminato molto, anche in termini vocazionali: padre Giuseppe Marchesi, missionario del Pime, è del Movimento; come lo è il francescano di Secugnago Paolo Bergamaschi; e come lo era Franca Susani, per molti anni missionaria in Uganda.

Mario Uccellini, referente del Movimento, insieme agli altri volontari, ha curato l'organizzazione in ogni minimo particolare, e spiega: «L'iniziativa di realizzare questo Centro, dedicandolo al nome di don Peppino Barbesta ha diverse motivazioni. Anche la salvaguardia dei suoi scritti. Quando è deceduto abbiamo trovato, non esagero, una montagna di carte tra libri, appunti, articoli, pagine manoscritte, in casa dei nipoti a Graffignana, a Retegno, a Riozzo, nei luoghi cioè dove aveva vissuto. Il rischio era che tutto fosse buttato via. Occorreva un posto».

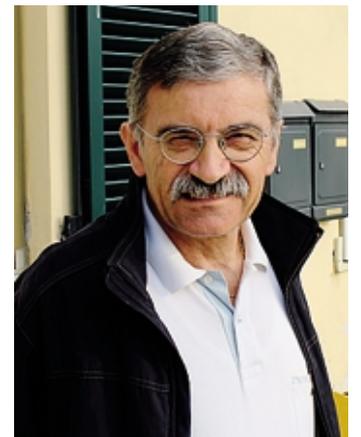
È stato individuato appunto a San Martino Pizzolano, il posto delle origini del suo sacerdozio.

«Abbiamo chiesto al parroco, don Gianfranco Manera, ricevendone l'assenso, lo spazio superiore della casa parrocchiale, ed abbiamo quindi domandato al vescovo Maurizio di poterne usufruire, e ciò anche per tenere viva la struttura. La disponibilità di monsignor Maurizio Malvestiti è stata immediata, d'altra parte è un pastore che sa cogliere le intuizioni del suo popolo».

A proposito di questa montagna di



A sinistra, in un campo profughi in Kosovo, e in basso don Peppino Barbesta, che nel suo impegno pastorale ha avuto sempre una predilezione per i più poveri, gli ultimi e i lontani. A destra Mario Uccellini, referente dei Lavoratori credenti, Movimento fondato proprio da don Barbesta



Un Centro di documentazione dedicato a don Peppino Barbesta

carte: avete già pubblicato degli opuscoli con gli scritti di don Peppino.

«Sì, precisamente quattro quaderni, che sono stati curati da Roberto Generani, di San Martino in Strada, un volontario della prima ora del Movimento Lavoratori credenti. Il risultato è stato, a mio avviso, un lavoro ben approfondito e suddiviso per argomenti: un primo sull'Eucarestia, un secondo su Maria, un terzo sulle sue omelie, e l'ultimo sul senso più vero e profondo del matrimonio».

Immagino se ne faranno altri.

«In effetti, ci piacerebbe pubblicarne quattro all'anno, d'altra parte abbiamo davvero trovato tantissimi manoscritti di don Peppino: sul lavoro, sulla pace, su temi e materie specifiche del magistero della Chiesa, sui giovani, e sulle diverse esperienze maturate nei viaggi, oltre a diversi ulteriori temi».

Rileggendo quei testi cosa hai provato?

«Ad essere sincero una forte emozione. Perché mi è apparso di ritrovare proprio don Peppino: nel suo stile più autentico, nei modi di porgere le cose. Devo anche riconoscere che il terzo quaderno, quello sulle omelie, mi ha particolarmente colpito. Quando lui fu nominato parroco a San Martino Pizzolano, io avrò avuto una decina d'anni: ebbene, rileggendo quei testi, mi sembrava di ascoltare ancora la sua voce, dal vivo, come se certe sue osservazioni mi fossero ri-

maste impresse nella memoria oltre che nel cuore, come certi suoi afflitti verso i poveri e gli ultimi, segni distintivi della sua predicazione e della sua pastorale. Amava una Chiesa povera, che sapesse vivere con le persone, dentro un'autenticità priva di qualunque aspetto esteriore e pertanto superfluo».

Qual era, Mario, la sua dote principale?

«Credo che in ogni luogo dove sia stato, a San Martino Pizzolano, come a Secugnago, piuttosto che a Riozzo, lui abbia manifestato un'indole particolare: quella che lo conduceva a sapere raggiungere il cuore di tutti. Ricordo un episodio, quando si trovava a Retegno, dove non era parroco, proprio verso la fine del suo ministero. Alla chiesa parrocchiale mancava il campanile: si era provato in tutti i modi di realizzarlo, ma non vi era stato verso. Allora, lui chiamò due persone benestanti della zona e le persuase a fare una donazione: poco dopo, fu realizzato il campanile».



Un'altra sua caratteristica?

«Aveva un grande carisma, era un uomo e un prete spontaneo. Persino nelle celebrazioni. Certe volte, durante le funzioni, si dimenticava di usare il messale. Accadde, in una circostanza, che una signora lo rimproverò e lui ci rimase davvero male: la sua non era insofferenza verso i riti, ma fare in modo che le questioni della vita di ogni giorno si trasformassero in preghiera durante la Messa».

Può dirsi di lui che è una figura per certi versi ancora da scoprire?

«Stai ponendo una questione vera. Noi stessi apprendiamo cose, oggi, che di lui non conoscevamo. Ad esempio, che era molto amico con Ernesto Olivero, fondatore del Sermig a Torino, ispiratore dell'Arsenale della pace: tutti i giovedì don Peppino raggiungeva la sua struttura in Piemonte e si metteva a disposizione dei volontari e della gente che frequentava quella realtà, anche nel ruolo di confessore; poco prima che morisse la moglie di Ernesto, Maria Cerrato, lui li confessò entrambi. E quando il presidente Mattarella si recò al Sermig, Ernesto chiamò don Peppino a Torino e lo volle vicino per tutta la durata della visita».

Un riconoscimento di spessore!

«Te ne dico un altro, allora. Quando monsignor Wladislaw Ziolk, vescovo polacco di Lodz, doveva andare dal Papa Giovanni Paolo II per consegnargli la propria relazione sullo stato delle diocesi del Paese, allora, chiamava don Peppino, lo ospitava, e gli chiedeva suggerimenti su come approfondire alcuni aspetti del proprio lavoro: da connazionale del pontefice ci teneva a fare una bella figura, e don Peppino gli dava strumenti di approfondimento importanti».

Come sarà funzionale questa Casa di San Martino Pizzolano?

«Nelle nostre intenzioni c'è di aprirla almeno per due ore al giorno, coinvolgendo a rotazione le persone del gruppo che potranno rendersi disponibili: l'idea è quella di renderla fruibile non soltanto a noi del movimento, ma anche ad altri, come ai gruppi di preghiera o di animazione pastorale. Diventerà inoltre uno spazio per le raccolte di beni di prima necessità da inviare alle popolazioni colpite da guerre e calamità».

Oggi in quanti siete nel movimento?

«Nella rilevazione dello scorso anno, fatta a giugno 2023, eravamo 126 iscritti, ma tanti altri frequentano le nostre iniziative senza essere iscritti».

Le vostre iniziative di solidarietà sono sempre costanti nel tempo, questo è un bel valore.

«Sosteniamo sempre la missione laica Elena Gaboardi, oggi in Mozambico; come il parroco di Aleppo a cui abbiamo dato ancora quest'anno un'importante donazione, ed è sempre continuo l'impegno per la Palestina, il sostegno all'asilo di Jenin, creato totalmente dal nostro Movimento con un'attenzione specifica verso i bambini disabili, e a quello di Haida, un rione di Betlemme, dove invece abbiamo ristrutturato un asilo già esistente. Un altro costante aiuto è rivolto alle Suore Operaie del Vangelo, che operano in Albania, dove svolgono veramente un impegno di grande solidarietà verso le famiglie».

Ricordami che attività svolgono.

«Queste suore aiutano una sessantina di bambini nelle attività del doposcuola: offrono loro un pranzo e li aiutano a fare i compiti pomeridiani; questo è un supporto fondamentale verso famiglie assai povere, dove normalmente c'è solo un ingresso economico, alquanto scarso, fornito tra l'altro dalle mamme, che perciò avrebbero molta difficoltà a seguire i loro figliolletti».

Un'ultima lezione di don Peppino?

«Era un uomo che non si arroccava. Fra i primi aveva capito l'importanza del ruolo dei laici nelle attività della Chiesa. Delegava molto, anche se voleva essere informato sulle iniziative che si assumevano e a lui, da parte nostra, in ogni caso, veniva riconosciuta l'ultima parola su ogni progetto». ■